



La protesta a Tikrit città natale di Saddam Foto Reuters



Iracheni americani festeggiano nel Michigan Foto Reuters



Festeggiamenti anche in Australia a Sydney Foto Reuters



Manifestazione di protesta contro Bush a Mumbai, in India Foto Ap

Guerra o pace, come sarà ora l'Iraq?

di Umberto De Giovannangeli

Un processo contestato durato un anno, una esecuzione che divide dentro e fuori l'Iraq. Gli sciiti festeggiano, i sunniti giurano di vendicare il loro rais. Nelle strade si balla alla fine del dittatore ma puntuale arriva anche una raffica di attentati con il suo carico di morte.

Molti leader europei ribadiscono la loro contrarietà all'esecuzione di Saddam Hussein, mentre George W. Bush proclama:

«Giustizia è fatta».

L'Iraq e il Medio Oriente alla luce dell'impiccagione di Saddam. L'Unità ne discute con Lucio Caracciolo, direttore della rivista italiana di geopolitica «Limes»; Khaled Fuad Allam, studioso del mondo islamico; Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali; il generale Fabio Mini, già Capo di stato maggiore del Comando Forze Alleate del Sud Europa.



Foto Ap

1 In quale misura e in che direzione l'eliminazione di Saddam Hussein può influire sul futuro dell'Iraq e proiettarsi sul tormentato scenario mediorientale?

2 C'è chi sostiene che con questo epilogo del processo all'ex dittatore iracheno, George W. Bush abbia consegnato un «martire» all'Islam radicale e ai gruppi jihadisti.

Khaled Fuad Allam

«Vendetta sacrificale degli sciiti il conflitto diventerà anche religioso»

1 «La cosa più preoccupante è la scelta della data dell'esecuzione; una scelta tutt'altro che casuale, perché è evidente che le autorità irachene, a prevalenza sciita, hanno spostato il registro della condanna comminata, che apparteneva a un registro politico per il genocidio commesso dal dittatore, a un registro religioso, perché si è voluto impiccare Saddam in coincidenza con l'Eid ul-Adha, la Festa del Sacrificio, la più importante ricorrenza religiosa per l'Islam.



In questa scelta c'è qualcosa di «vendetta sacrificale» ordita dal potere sciita, e questo non può non preoccupare, perché tenderà sempre più a configurare il conflitto in una tipologia di matrice religiosa che vede sciiti e sunniti in perenne, e sanguinosa, contrapposizione. Aver caricato l'esecuzione di Saddam di questa valenza «religiosa», lascerà una traccia pesante nella memoria dei sunniti, soprattutto quelli iracheni».

2 «No, perché Saddam Hussein era già «morto» politicamente nel momento in cui era stato catturato dagli americani. Quel giorno è «morto» il «nuovo Saladino» mediorientale. Fino a quando la vicenda dell'imputato Saddam era stata configurata su un piano strettamente politico-giudiziario, il rais faceva fatica a vestire i panni dello «shahid», del martire del Jihad. Ma l'impiccagione nel giorno della Festa del Sacrificio dà un colore diverso al conflitto, perché, lo sottolinea, il gesto è quello del riscatto del sangue. Non dimentichiamo peraltro che i sunniti hanno fatto in passato la stessa cosa: ogni celebrazione sciita era segnata da attentati sanguinosi di matrice sunnita. Quella che si sta consumando in Iraq è anche una tragica guerra di simboli. Simboli di morte».

Lucio Caracciolo

«Il rais era già un cadavere politico La sua morte avrà un impatto minimo»

1 «Questa morte avrà un impatto minimo perché politicamente Saddam era già un cadavere prima di essere impiccato. Nel medio e lungo periodo è probabile che diventerà una icona dell'antiamericano, non solo in Iraq ma nel mondo intero. La ragione principale che potrebbe avere portato alla sua esecuzione immediata, è il timore che nel caos iracheno, qualche gruppo armato, prima o poi, avrebbe potuto liberare l'ex dittatore resuscitandolo politicamente. Nella incertezza meglio farlo fuori».



2 «Non è il primo e non sarà l'ultimo. Raramente comunque George W. Bush pensa alle conseguenze delle proprie azioni, se non relativamente all'accoglienza della sua opinione pubblica che, in questo caso, in stragrande maggioranza non aveva dubbi sulla necessità di uccidere l'ex dittatore. L'uccisione di Saddam potrebbe paradossalmente rafforzare coloro che, negli Stati Uniti, considerano la missione compiuta e non vedono l'ora di riportare i «ragazzi» a casa.

Non sono solo i pochi pacifisti o la sinistra democratica, a volere un graduale ritiro dall'Iraq, ma anche l'ala realista dei Repubblicani, e gli esponenti più «pragmatici» dell'attuale amministrazione come il segretario di Stato Condoleezza Rice, e persino alcuni neoconservatori, per i quali la missione è comunque terminata. Sullo scenario mediorientale, i più contenti per l'eliminazione di Saddam sono gli iraniani. Il loro nemico storico è stato liquidato. Meno soddisfatti dovrebbero essere i capi sunniti dei Paesi della regione (Egitto, Giordania, Arabia Saudita), non perché amassero Saddam ma perché l'esecuzione del tiranno aggiunge benzina sulla già agitata piazza arabo-sunnita».

Fabio Mini

«Il cappio al collo ne ha fatto un eroe verrà usato non solo dai sunniti»

1 «In termini immediati non credo ci saranno grandi conseguenze. Ma nel medio e lungo termine la morte di Saddam per impiccagione costruirà letteralmente un «nuovo Saddam». Ed è un Saddam che si libera paradossalmente dai crimini commessi; è un Saddam che acquisisce, da «martire», consensi che non ha mai avuto da rais, in primo luogo nel mondo arabo, e soprattutto lui stesso, il «martire Saddam» si contrappone ad un'altra grande costruzione, che è quella degli americani e del governo che essi sostengono, come forza maligna e anti-islamica. Nello scenario iracheno, il «mito» di Saddam potrà essere utilizzato non solo dai sunniti e dai suoi seguaci del disciolto, ma non cancellato, partito Baath, ma dagli stessi sciiti e finanche dai curdi, in chiave nazionalista irachena. Non sarà immediato, ma ritengo che nel giro di uno-due anni ci sarà un movimento nazionalista iracheno che prenderà forza e si opporrà sia all'Occidente sia alle potenze islamiche che oggi vorrebbero cancellarlo».



2 «La costruzione del «martire» Saddam è un errore innanzitutto degli Stati Uniti che hanno fatto in modo che il processo e soprattutto il tribunale che ha processato Saddam fossero carenti in legittimità; ma questa responsabilità va estesa a tutti gli ambiti occidentali e islamici stessi che vedono nell'esecuzione dell'ex dittatore iracheno soltanto la punizione per dei crimini circoscritti. In pratica si sta perdendo di vista il valore storico, documentario, di Saddam. Noi continueremo ancora per decenni a dibattere su chi aveva sostenuto Saddam nella guerra contro l'Iran; chi gli aveva fornito gli aggressivi chimici e biologici; chi lo aveva convinto che l'invasione del Kuwait nel 1991 non avrebbe avuto conseguenze... Con l'impiccagione si è chiusa la bocca a un testimone storico. Un testimone scomodo».

Stefano Silvestri

«Il governo di Baghdad non sarà capace di arrivare alla pacificazione»

1 «Non credo che l'uccisione di Saddam Hussein avrà un grande impatto sul futuro dell'Iraq. Certamente è la chiusura di un'epoca. Non lo avrà, io credo, in senso negativo ma neanche in senso positivo. Perché avesse un effetto positivo, dovrebbe esserci una iniziativa del governo di Baghdad di pacificazione e unità nazionale.

Questa azione, per dare dei frutti tangibili, dovrebbe vedere protagonisti non solo le autorità irachene ma anche, e per certi versi soprattutto gli americani, ma tutti e due non mi sembrano che siano partiti col piede giusto.



Per il resto, probabilmente la condanna a morte e l'esecuzione di Saddam erano un fatto inevitabile dopo più di vent'anni di dittatura; una dittatura, è bene sottolinearlo, che si è macchiata di crimini incontestabili nei confronti della popolazione irachena, in primo luogo dei curdi».

2 «Ho sentito dire di tutto, anche equiparare Saddam a un «agnello sacrificale». Ora è del tutto legittimo eccipere sulla esecuzione della pena capitale e dibattere sulle garanzie processuali concesse o no all'imputato, ma francamente mi sembra ridicolo paragonare Saddam a un «agnello» e non credo che gli stessi resistenti iracheni vogliano fare di Saddam Hussein il loro eroe. Però non credo neanche che il tipo di processo che c'è stato e ancor più questo tipo di esecuzione quasi clandestina, abbiamo offerto una immagine forte, autorevole del governo iracheno. Non mi pare che le autorità irachene siano riuscite a trasmettere con chiarezza il messaggio che giustizia è stata fatta. Sul piano regionale, l'eliminazione di Saddam può essere vista con una certa preoccupazione da quei Paesi arabi-sunniti che possono vedere nell'eliminazione del dittatore (sunnita) iracheno un segnale dell'affermazione sciita».

L'INTERVISTA FAUSTO POCAR

Il presidente del Tribunale penale internazionale dell'Aja per l'ex Jugoslavia: Quello di Norimberga rispettò di più le garanzie degli imputati

«Scacco al diritto internazionale, è stato un processo politico»

di Umberto De Giovannangeli

«Io credo che un Paese non dia mai una buona immagine di sé, se conduce processi in cui è fortemente presente un condizionamento politico. È il caso del processo (e dell'esecuzione) a Saddam Hussein». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo del Diritto internazionale: il professor Fausto Pocar, presidente del Tribunale penale internazionale dell'Aja per la ex Jugoslavia. «Dal punto di vista della conduzione processuale - rimarca il professor Pocar - trovo che il processo di Norimberga ai gerarchi nazisti, tutto sommato, abbia rispettato le garanzie processuali dell'imputato più del processo a Saddam». **La condanna a morte di Saddam Hussein è stata eseguita. Qual è, a suo avviso, il segno prevalente di questo evento?**



«Credo che l'esecuzione di Saddam sia stata una scelta politica ma ritengo difficile darle, come tale, una valutazione. Forse sia il governo iracheno che l'Amministrazione americana hanno inteso liberarsi della «questione-Saddam» ritenendo che sia più facile fare proposte, e attuarle, sul futuro dell'Iraq senza Saddam in vita. Non credo che si sia trattato di una scelta puramente giudiziaria. A questo proposito noto che, a partire dall'agosto scorso, il secondo processo a Saddam - quello per il massacro dei curdi - era ancora in corso, e già erano stati sentiti almeno settanta testimoni in quel procedimento penale. Dal punto di vista processuale, sarebbe stato logico attendere la fine di quel processo che coinvolge centinaia di migliaia di vittime, ed eseguire eventualmente la sentenza dopo. Ora quel processo dovrà chiudersi con un nulla di fatto, il che comporta anche che in base al principio della presunzione di innocenza, Saddam debba essere ritenuto non

colpevole, dal punto di vista giudiziario, di quegli eventi, ben più gravi di quello per il quale è stata comminata ed eseguita la condanna a morte».

Professor Pocar, qual è l'immagine che il «nuovo Iraq», il suo governo, le sue istituzioni danno di sé con questa esecuzione?

«Io credo che un Paese non dia mai una buona immagine di sé, se conduce processi in cui è fortemente presente un condizionamento politico, e in cui le garanzie processuali non sono pienamente osservate. È questo, a me pare, il caso del processo al dittatore iracheno».

Baghdad come Norimberga?

«Si era fatto questo accostamento al processo di Norimberga contro i gerarchi nazisti. In realtà, alla prova dei fatti, si è rivelato un accostamento solo formale, dal punto di vista della giustizia dei vincitori sui vinti. Ma dal punto di vista della conduzione del processo, trovo che quello di Norimberga, tutto sommato, abbia rispettato le ga-

ranzie processuali degli imputati più del processo a Saddam, anche tenendo conto del momento storico in cui (il processo di Norimberga) è avvenuto; un momento storico in cui le garanzie processuali e i diritti degli imputati non erano quelli che oggi sono garantiti dalle Convenzioni internazionali sui Diritti dell'Uomo, e in particolare del Patto sui diritti civili e politici del 1966, di cui l'Iraq è parte contraente».

L'impiccagione di Saddam Hussein rappresenta una sconfitta del Diritto internazionale?

«In un certo senso sì, perché una con-

«Il governo iracheno e l'amministrazione Usa hanno inteso liberarsi della questione Saddam»

danna a morte, che pure potrebbe essere conforme al Diritto internazionale (anche se la tendenza è quella di abolire la pena capitale), diventa contraria al Diritto internazionale stesso se è imposta ed eseguita a seguito di un processo in cui non tutte le garanzie processuali previste dagli strumenti internazionali, sono state scrupolosamente osservate. In questo senso, peraltro, si è espresso chiaramente da decenni il Comitato dei Diritti umani delle Nazioni Unite che è il garante dell'osservanza del Patto sui Diritti civili e politici».

Molti leader europei si sono pronunciati contro l'esecuzione della condanna a morte di Saddam Hussein. Questo drammatico epilogo può rilanciare una più convinta battaglia, giuridica e di civiltà, dell'Europa per l'abolizione della pena di morte?

«L'Europa è da sempre contraria alla pena capitale ed è logico che i governi europei si siano espressi contro l'esecuzione di Saddam. Se questo evento

possa essere un motivo di rilancio della battaglia contro la pena capitale, francamente è difficile a dire, perché ci sono molte altre situazioni in cui la pena di morte viene applicata e che sono forse, nella sostanza, ben più gravi dell'esecuzione di Saddam, anche se questa è indubbiamente più visibile al mondo».

Professor Pocar, davanti al Tribunale internazionale per l'ex Jugoslavia da lei presieduto, è comparso anche il dittatore serbo Slobodan Milosevic. Le chiedo: la pena capitale è davvero l'arma che popoli oppressi possono brandire contro i dittatori?

«Può essere che di fatto sia così, però io resto fermamente convinto che qualunque pena debba essere collegata all'accertamento processuale della commissione di un crimine. Il mero fatto di essere stato un dittatore, se non c'è la prova a seguito di regolare processo, della responsabilità specifica per crimini, non può di per sé comportare conseguenze penali».